

Patrick Tissier

Una nuova divisione internazionale del lavoro: mito o realtà?



editrice petite plaisance

PATRICK TISSIER,
Una nuova divisione internazionale del lavoro: mito o realtà?
[Articolo pubblicato su *Corrispondenza Internazionale*,
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale –
Anno VI – NN° 18/19 – Gennaio/Giugno 1981 –
Direttore responsabile: Carmine Fiorillo], pp. 21.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibranca 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Bimestrale di documentazione politica – Anno VI – NN. 18/19 – Gennaio/Giugno 1981 – **COMITATO DI REDAZIONE:** Eduardo M. Di Giovanni, Carmine Fiorillo, Giovanna Lombardi, Giancarlo Paciello – **Redazione e Amministrazione:** Via degli Accolti 19, 00.148 Roma. Tel. (06) 5220698 – **ABBONAMENTI:** Annuo L. 15000; estero L. 30000; sostenitore L. 50000. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. N. 12335006, intestato a “Corrispondenza Internazionale”, via degli Accolti 19, Roma – **PROPRIETA’ EDITORIALE:** Cooperativa editoriale “Controcorrente” s.p.a., Via degli Accolti 19, 00.148 Roma – **AUTORIZZAZIONE:** del Tribunale di Roma, N. 15952 del 23/6/1975 – **Direttore responsabile:** Carmine Fiorillo – **STAMPA:** Multigrafica Brunetti. Stampa Offset, Via S. Giovanni in Laterano 158, Roma – **DISTRIBUZIONE:** “Centro Internazionale Diffusione Stampa”, Via Turati 128, 00185 Roma – Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su “Corrispondenza Internazionale” non esprimono il punto di vista del Comitato di redazione della rivista, né quello della Cooperativa editoriale “Controcorrente”, nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l’informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale “Corrispondenza Internazionale” intende essere palestra. Questo numero è stato chiuso in tipografia il 6 luglio 1981.

IL PREZZO DI QUESTO NUMERO E’ DI LIRE 4.000



LA RIVISTA “CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE” E’ ASSOCIATA ALL’ U. S. P. I.

UNA NUOVA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO: MITO O REALTÀ?

Una seria analisi della realtà dell'imperialismo oggi comporta la necessità di una rottura con ogni *'marxismo' dogmatico*, sclerotizzato, che si fondi unicamente su un mistificante discorso teso, prima di tutto, a giustificare una linea politica che di fatto segna una rottura con il marxismo (ad es., la *Teoria dei Tre Mondi*). Per far questo, è necessario abbandonare il fardello delle analisi politiche di partiti che si dicono *'marxisti-leninisti'*, ma che, in realtà, architettano tutta una politica per giustificare le loro ambizioni egemoniche, l'egemonia dello Stato alla testa del quale si trovano.

Questo articolo verte su alcune attuali forme di imperialismo in Asia, ed analizza ed illustra un importante fenomeno. Lungi dal constatare un blocco dello sviluppo delle forze produttive nei paesi dominati dall'imperialismo, si determina in questi ultimi, da parecchi anni, una crescita delle forze produttive, crescita che non è assolutamente contraddittoria con il mantenimento, nonché l'approfondimento della dominazione imperialista.(1)

Una tale evoluzione, necessaria alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti, conduce ad una crescente differenziazione dei paesi dominati. Questa analisi fornisce l'occasione per interrogarsi sull'esistenza di uno, due, tre mondi e per domandarsi se le società dominate dai due imperialismi più potenti, Stati Uniti ed Unione Sovietica, e secondariamente(2) dalle altre forze imperialiste, costituiscano un *"mondo"*, in questo caso il *"Terzo Mondo"*. Non bisogna più, dunque, analizzare la situazione internazionale esaminando le contraddizioni di classe tra paesi imperialisti e paesi dominati e sostituir loro l'opposizione fra tre *"blocchi"* dove si mescolano dominatori e dominati, dove sfruttatori e sfruttati avrebbero innanzitutto degli interessi in comune in ogni *"mondo"*?

Sotto l'egida del capitalismo monopolistico, si è progressivamente realizzata una internazionalizzazione della produzione; dalla metà degli anni '60 sono apparse nuove forme di imperialismo, forme che si basano essenzialmente sulla decomposizione dei numerosi processi di produzione e su una vera e propria *"esportazione mascherata"* della forza-lavoro dei paesi dominati, forza-lavoro messa a disposizione del capitale straniero. Questa accresciuta integrazione dell'economia capitalista mondiale ha generato delle forme estreme di sviluppo diseguale dei paesi dominati dall'imperialismo, e questa differenziazione indica già che questi paesi non sapranno costituire un *"blocco di paesi poveri"* di fronte ai paesi *"ricchi"*.

Al contrario, le situazioni si sono così differenziate che hanno come unico comun denominatore il supersfruttamento delle masse lavoratrici.

LE MODIFICAZIONI DELLA DIVISIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Le manifestazioni dell'imperialismo si sono modificate in connessione con i profondi cambiamenti del processo di accumulazione del capitale in quei paesi dominanti che hanno progressivamente esaurito, dalla seconda guerra mondiale, la maggior parte delle condizioni favorevoli alla valorizzazione del capitale.(3) La crisi degli inizi degli anni '70 ha portato ad una solidarietà politica relativa tra i paesi dominati, che si è, tra l'altro, tradotta nella richiesta di un *"nuovo ordine economico internazionale"*.(4)

Le attuali trasformazioni del processo di divisione internazionale del lavoro si traducono in due fenomeni: l'internazionalizzazione del capitale produttivo e la modificazione delle contraddizioni inter-imperialiste accompagnate da una differenziazione crescente in seno alle formazioni sociali dominate.

Gli investimenti stranieri nei paesi dominati percorrono nuove strade. In passato, si orientavano verso l'estrazione delle materie prime e la conquista dei mercati; oggi, con la dislocazione di alcune produzioni e la decomposizione dei processi produttivi tra i diversi paesi, gli investimenti stranieri spesso privilegiano l'installazione di unità produttive industriali (poiché è spesso il prezzo della forza-lavoro un fattore determinante). Si può, così, assistere allo svilupparsi nei paesi dominati, alla produzione di prodotti di consumo che esigono molta manodopera, nella prospettiva di esportarli verso i paesi capitalisti avanzati (prodotti tessili, abbigliamento, materiale d'ufficio, articoli elettrici ed elettronici, ecc.), così come si dislocano alcuni settori di produzione dei mezzi di produzione (acciaio, raffinerie, industrie petrolchimiche, siderurgiche); quest'ultima tendenza non si spiega soltanto con il basso costo della manodopera, ma anche con l'interesse ad esportare le industrie inquinanti e ad assicurarsi un nuovo accesso alle materie prime.(5)

L'internazionalizzazione della produzione capitalistica si accompagna ad una internazionalizzazione dell' "esercito industriale di riserva", al fine di contrastare le conseguenze dell'aumento dei salari e del calo della produttività, considerati dai capitalisti causa dell'inflazione e freno all'espansione degli investimenti privati.(6) Dalla metà degli anni '60, le industrie multinazionali, gli istituti finanziari internazionali ed i governi dei paesi imperialisti collaborano per orientare e limitare lo sviluppo dei paesi meno avanzati verso delle industrie i cui costi siano bassi, che utilizzino molta manodopera, specializzata nel settore leggero e della trasformazione, continuando comunque a tenere le industrie a tecnologia avanzata nei paesi dove si trovano le sedi dei monopoli internazionali.(7)

Quindi, l'economia di un paese dominato si impegna in una industrializzazione a volte anarchica, spesso poco coerente, spinta dalle grandi industrie straniere, quando il suo settore manifatturiero spesso non è altro che un laboratorio di un'industria di dimensioni mostruose, laboratorio la cui caratteristica importante è quella di concentrare della forza-lavoro a buon mercato, nel quadro di una accumulazione mondiale.

Nondimeno, questo processo è molto contraddittorio: nella misura in cui questi paesi saranno in grado di diversificare la loro produzione e di entrare in concorrenza con i paesi capitalisti avanzati, saranno inevitabilmente portati a stabilire ed a rinforzare una base interna di accumulazione. Fattore, questo, che non mancherà di far scattare delle trasformazioni sociali considerevoli. Tale sviluppo del settore manifatturiero in molti paesi dominati innesca una rottura con una divisione internazionale del lavoro fondata sulla concentrazione delle industrie manifatturiere nelle metropoli e sulla specializzazione dei paesi colonizzati nella produzione agricola e mineraria.(8) Questo sviluppo è anche il risultato delle due grandi fasi di trasformazione che hanno seguito alcune formazioni sociali dominate: una orientata verso la riduzione delle importazioni, e l'altra verso l'incremento delle esportazioni.

L' INDUSTRIALIZZAZIONE ORIENTATA VERSO LE ESPORTAZIONI

Nel corso degli anni '50, ed all'inizio degli anni '60, di fronte allo squilibrio crescente dei loro scambi con l'estero, molti paesi dominati hanno tentato di ridurre le loro importazioni, sviluppando la produzione interna. Ed ecco la decisione di stabilire unità industriali capaci di produrre articoli che potessero sostituirsi a quelli che avevano importato dai paesi capitalisti dominanti.

Un tale sistema di industrializzazione, esaltato anche da alcuni portavoce dell'imperialismo, non portò che a dei successi temporanei e, nel corso degli anni, questi paesi vennero a trovarsi sempre più dipendenti dal capitale straniero, perché avevano bisogno, tra l'altro, di acquistare tecnologia moderna là dove si trovava, cioè nei paesi imperialisti.

Il fallimento di questa strategia è da mettersi in rapporto con la debolezza del mercato interno di questi paesi, poiché, di fatto, la produzione locale inizia con i prodotti finali del ciclo produttivo, raramente con i mezzi di produzione essenziali; e, insieme alla tecnologia, anche le materie prime ed i prodotti semilavorati devono essere importati dai paesi dominanti. Così, non esiste una rottura con il capitale straniero, ma sempre una dominazione di quest'ultimo, semplicemente sotto nuove forme. Infine, questo sistema di industrializzazione non si basa su una trasformazione decisiva del settore agricolo; mantiene gli stessi arretrati rapporti di produzione nelle campagne.

Di fronte al fallimento di questa strategia, gli ideologi della borghesia imperialista ne proposero un'altra per evitare quello che consideravano come il principale difetto della precedente: la mancanza di competitività sul mercato internazionale delle industrie insediate nei paesi dominati. A forza di analisi accademiche, spesso, tramite organizzazioni internazionali come la *Banca Mondiale*, si sono battuti per un'industrializzazione orientata verso l'esportazione. (9)

Non si tratterebbe di mettere in piedi sistemi economici sempre più indipendenti, ma d'istallare, nelle formazioni sociali dominate, alcuni settori, o segmenti di settori industriali suscettibili di essere integrati, in maniera subordinata, alle attività internazionali globali del capitale delle formazioni sociali dominanti. L'economia del paese dominato non diverrebbe, così, che un luogo di attività specifiche di trasformazione, di fabbricazione o di commercializzazione, attività che contribuiscono alla disintegrazione della formazione sociale in cui sono situate e che non trovano la loro integrazione che a livello d'insieme di ogni industria, in quanto quest'ultima trova la sua coerenza interna solo se si considera il capitale straniero.

Affinché questa integrazione, necessaria alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti, si realizzi, bisogna che l'industria dei paesi dominati sia organizzata come quella dei paesi dominanti, e, di conseguenza, che il processo di produzione sia identico, adattato ad una riproduzione dei rapporti di produzione capitalistici. Così, la nuova divisione internazionale del lavoro è una internazionalizzazione del processo di produzione capitalistico.

Secondo la sua strategia, il fatto di stimolare le esportazioni dovrebbe "normalmente" raddrizzare gli scambi con l'estero dei paesi dominati, permettendo di massimizzare i guadagni all'esportazione e, in secondo luogo, di favorire le importazioni necessarie a questo tipo di sviluppo. Non considerando il problema del sotto-impiego, questa strategia si presenta, prima di tutto, come una politica di insediamento di unità industriali competitive, piuttosto che come uno sforzo reale e coerente di industrializzazione. Senza che questo venga indicato esplicitamente, una tale strategia presuppone che questi paesi introducano il capitale, la tecnologia, il *savoir faire* delle vecchie metropoli colonialiste.

LE PREMESSE DELLA STRATEGIA DI STIMOLO DELLE ESPORTAZIONI

Nel quadro generale della nuova strategia, i dirigenti dei paesi che la scelgono prendono una serie di misure per attirare il capitale straniero:

- Leggi e regolamenti che accordano delle facilitazioni agli investimenti stranieri e, più in particolare, a quelli fatti in vista della produzione per l'esportazione.
- Costruzione di una infrastruttura materiale e sociale, come la costituzione di enclavi.
- Trasferimento di forza-lavoro a buon mercato e, per quanto possibile, ben disciplinata nelle attività dominate dal capitale straniero.

Tra le misure politiche d'insieme, bisogna notare: (10)

- L'introduzione di una "rivoluzione verde", che dovrebbe portare, in Asia, ad una riduzione del prezzo del riso e ad una riduzione dei costi del lavoro.
- Svalutazione delle monete nazionali, per avere industrie d'esportazione più competitive.
- Assegnazione delle risorse stornandole dal mercato interno verso la produzione per l'esportazione, il che implica l'abbandono delle misure protezionistiche antecedenti ed una politica di stimolo fiscale per le industrie di esportazione.
- Gli investimenti stranieri devono essere incoraggiati nelle industrie che esportano materie prime, per stimolare le industrie di trasformazione di questi prodotti.
- Necessità di mantenere ad un livello relativamente basso i salari per poter sfondare sul mercato dei prodotti manifatturieri che esigono molta più manodopera per la loro produzione.
- Per il settore manifatturiero interno, necessità di mantenere elevati i tassi d'interesse

onde scoraggiare l'impiego di metodi produttivi che esigano grossi investimenti di capitale.

— Creazione di zone industriali.

Di fatto, tutte queste misure mettono in luce unicamente l'esigenza di imporre, ad un insieme di paesi dominati, la valorizzazione del capitale imperialista, con l'attivo sostegno, è chiaro, delle classi sfruttatrici di quei paesi. In realtà, infatti, la "*rivoluzione verde*" non porta alla trasformazione dei rapporti sociali nelle campagne, se con questa espressione si vuole intendere l'eliminazione dello sfruttamento dei contadini.

Accentuando la polarizzazione, la "*rivoluzione verde*" favorisce l'estensione dei rapporti di produzione capitalistici, rafforza il potere economico dei proprietari fondiari e dei contadini ricchi; permette, anche, la moltiplicazione degli intermediari, dei prestatori di denaro, dei negozianti. Insomma, provoca una disgregazione della società rurale; e cioè: esodo dei contadini poveri verso le città, incremento delle coltivazioni redditizie a detrimento di colture di prodotti alimentari di prima necessità, sviluppo di rapporti commerciali parassitari nelle campagne. Significa, anche, un'accresciuta dipendenza nei confronti dei paesi dominanti, in particolare rispetto alle attrezzature moderne, ai concimi selezionati, agli esperti stranieri. Di conseguenza, lungi dal permettere ai contadini dei paesi dominati di padroneggiare una tecnologia moderna per sviluppare la loro agricoltura, questa "*rivoluzione*" altro non è che una specifica strategia ad esclusivo vantaggio del capitale internazionale. Quest'ultimo cerca di controllare l'agricoltura di questi paesi collaborando sia con gli strati più retrogradi della popolazione, come con quelli più "*dinamici*", in senso capitalista.

In questa situazione, il settore agricolo vive notevoli difficoltà. L'accaparramento di manodopera abbondante e poco costosa è parte integrante della politica agricola del governo; per mantenere l'esodo rurale, mantiene molto bassi i prezzi agricoli. Questa politica è completata dall'importazione di prodotti agricoli: per esempio, la Corea del Sud, che è il secondo paese dopo l'India a ricevere riso americano in surplus, ne ha importato più di tre milioni di tonnellate nel 1975 (cioè il 10 per cento delle importazioni totali). Le conseguenze sono catastrofiche: dal 1968 al 1974, la superficie coltivata coreana è diminuita del 4 per cento; dal 1971 al 1973 la produzione di grano alimentare è passata dall'81 per cento del fabbisogno coreano al 68 per cento; la popolazione rurale è passata dal 54 per cento della popolazione totale nel 1966 a circa il 40 per cento nel 1971; la crescita delle città è rapida, e tuguri e "*città-satelliti*" si moltiplicano.(11)

La zona franca è il prodotto di questa strategia d'industrializzazione fondata sulle esportazioni, e lì si viene a creare una prosperità molto superficiale. A differenza del periodo coloniale, durante il quale, nell'esportazione, dominavano le materie prime, oggi la gamma dei prodotti esportati è molto più estesa, poiché si trovano industrie manifatturiere che comprendono sia unità che utilizzano molta manodopera, sia grandi unità capitalistiche, moderne unità monoculturali ("*industria*" delle banane nelle Filippine). Parecchie di queste industrie sono effettivamente competitive, ma al prezzo di un considerevole costo umano.

Malgrado le caratteristiche specifiche dei paesi asiatici che hanno adottato questa strategia, le conseguenze sono similari. Il loro indebitamento non ha smesso di crescere, e questo rappresenta un'ipoteca sul loro avvenire; i loro governanti sono costretti a prendere delle misure che favoriscono i paesi dominanti, in quanto questi controllano i fondi necessari al rimborso dei prestiti. Dal 1970 al 1975, il deficit commerciale coreano non ha smesso di crescere.(12) Se i prodotti manifatturieri costituiscono la maggioranza delle esportazioni, i materiali grezzi, il petrolio, i prodotti chimici, il materiale e gli articoli da trasporto rappresentano il grosso delle importazioni. Le esportazioni coreane molto dipendono dalle importazioni, e nel 1970 l'attivo degli scambi con l'estero era pari ad un tasso del 51,5 per cento. Di conseguenza, un prodotto di esportazione del valore di 100 dollari non frutta che 51,5 dollari, a causa delle preliminari spese d'importazione.

Infine, gli effetti di questa strategia sono drammatici sulla vita stessa dei lavoratori urbani e rurali. Malgrado i necessari aumenti dei salari nominali, i salari reali stagnano o addirittura diminuiscono a causa dell'inflazione permanente e della svalutazione delle monete locali. Per l'insediamento di zone industriali vengono usati metodi violenti di espropriazione della popolazione locale; parallelamente vengono condotte vere e proprie deportazioni di lavoratori per impiegarli sui luoghi

di costruzione delle nuove unità industriali. E, ultima notazione, là dove si estendono le zone industriali, l'ambiente naturale circostante è distrutto ed inquinato.

ASPETTI DELLA STRATEGIA DI INCREMENTO DELLE ESPORTAZIONI

Così, da qualche anno, la politica di sostituzione dei prodotti di importazione è rimpiazzata, nella maggioranza dei paesi del Sud-Est Asiatico, dalla creazione di un settore manifatturiero per l'esportazione. Uno degli argomenti dei governi locali per motivare la creazione di questo settore è quello di pretendere che, in tal modo, una parte della massa dei disoccupati verrebbe riassorbita; e questa è, senza dubbio, una delle preoccupazioni dei dirigenti, poiché i disoccupati determinano una situazione pericolosa per le borghesie locali e le altre classi dominanti. Dal 1967 al 1971, l'incremento annuale di posti di lavoro nell'industria manifatturiera è stato del 2, 3 per cento nei paesi meno sviluppati, contro un tasso dell'1, 2 per cento nei paesi capitalisti avanzati. Questa crescita più rapida è stata ottenuta al prezzo di una grossa dipendenza delle economie dominate nei confronti dei paesi imperialisti, grazie a dei tassi di incrementi salariali mantenuti a livelli estremamente bassi, e ad una durata dell'orario di lavoro sempre superiore a quella esistente nei paesi dominanti (che è, d'altronde, ciò di cui profittano le imprese multinazionali).

Dopo la seconda metà degli anni '60, numerosi paesi del Sud-Est Asiatico hanno conosciuto una forte crescita delle loro esportazioni di prodotti manifatturieri.(13)

Paesi	Prodotti manifatturieri in percentuale delle esportazioni totali nel 1969	Tasso di crescita delle esportazioni dei manufatti (1962-1969)	Tasso di crescita delle esportazioni totali (1960-1970)
Hong kong	67,4%	20,1%	13,8%
Taiwan	57%	36,5%	24,2%
Corea del Sud	60,8%	77,1%	38,2%

Queste esportazioni sono aumentate del 38 per cento annuo a Taiwan dal 1967 al 1971, e del 42 per cento nella Corea del Sud; i prodotti manifatturieri costituivano il 71 per cento delle esportazioni di Taiwan e l'82 per cento di quelle della Corea del Sud nel 1971.(14)

Questo incremento nell'esportazione di prodotti manifatturieri è stato realizzato seguendo quattro direttrici di marcia:

- Trasformazione delle materie prime locali. Ma su questo terreno si pongono immediatamente problemi legati alla debolezza del capitale nel paese, ed al protezionismo tariffario delle industrie di trasformazione dei paesi capitalisti avanzati.
- Conversione dell'industria sostitutiva dell'importazione in industria orientata verso l'esportazione; ma, anche in questo caso, si presentano parecchie difficoltà legate alla sovrapproduzione nel paese, alla vulnerabilità di questa industria di fronte alla concorrenza internazionale, all'incertezza dei mercati.
- Produzione per l'esportazione dei prodotti finiti, che necessita di un cospicuo impiego di manodopera (da legare al sub-appalto internazionale).
- Produzione basata su un impiego massiccio di manodopera, ed effettuata nel quadro di un'industria manifatturiera integrata verticalmente a livello internazionale.

L'orientamento verso le esportazioni si traduce in rimarchevoli tassi di crescita nel settore industriale. Per esempio, nella Corea del Sud la produzione manifatturiera rappresentava il 29, 7 per cento del prodotto nazionale lordo nel 1975 (28 per cento negli USA nel 1969), ed il tasso annua-

le medio di crescita del settore manifatturiero fu del 18,2 per cento tra il 1962 ed il 1975. Ma queste cifre evidenziano il fenomeno solo a livello d'apparenza; è, dunque, necessario precisarne le tendenze nascoste.

I paesi imperialisti, tramite l'intermediazione delle imprese multinazionali, si presentavano sia come fornitori di tecnologia capitalistica, sia come proponenti di processi produttivi che esigevano l'impiego di forza-lavoro non qualificata in notevole quantità. Le multinazionali legano un insieme di paesi poco sviluppati alle loro attività internazionali, considerandoli come fornitori di materie prime e di manodopera, ma anche di prodotti manifatturieri specifici. Così, il concetto di "esportazioni" per questi paesi dominati appare estremamente mistificante, se lo si assume come indice del decollo di questi paesi. La zona franca di Masan, nella Corea del Sud, dove la grande maggioranza delle ditte straniere producono al 100 per cento per l'esportazione, fornisce un buon esempio. Qualunque sia il paese d'origine (paese straniero o dominato al di fuori della zona) delle materie prime o dei prodotti semilavorati, questi vengono registrati come prodotti di importazione dal paese dove si trova la zona franca.

Qui sono trasformati in prodotti semilavorati o finiti, e trasferiti in un'altra unità di produzione situata in un'altra zona franca o in un'agenzia di vendita, situata ad Hong Kong. Il movimento dei prodotti verso un'altra zona, oppure ad Hong Kong, viene registrato come esportazione coreana. Dunque, in effetti, c'è una circolazione interna dei prodotti nel quadro delle frontiere definite dalle industrie dei paesi dominanti.

Una pratica corrente, tipica delle industrie elettroniche che operano nelle zone franche, è, per la società madre, quella di installare delle fabbriche in svariate zone di differenti paesi; in una zona, trasformazione delle materie prime in prodotti semilavorati; in un'altra, fabbricazione dei prodotti finiti; in un'altra ancora, imballaggio dei prodotti finiti in vista della vendita. Così, i materiali e i prodotti non circolano che all'interno di una sfera controllata da un'impresa multinazionale che ha sede in un paese dominante. Il paese ospitante, nella sua zona franca, assolve ad un esclusivo compito di registrazione dei movimenti dei prodotti che attraversano le proprie frontiere; in nessun caso può influire sul processo di produzione, sull'organizzazione dell'attività di queste fabbriche, ed anche sulla politica dei prezzi.⁽¹⁵⁾

D'altra parte, le grandi imprese straniere ricorrono ad una politica dei prezzi di trasferimento per massimizzare il loro profitto globale. Una tale politica permette di separare il luogo dove viene creato il plusvalore da quello in cui si realizza il profitto. La ditta del paese dominante considera il processo d'insieme della valorizzazione del suo capitale; essa amministra globalmente le sue fabbriche sparse nelle zone franche, in modo che non capiti che le une non realizzino, o realizzino un basso profitto, e le altre invece realizzino un profitto eccessivo, cioè un surplus di profitto. Così, i prezzi, in ogni zona, sono fissati arbitrariamente rispetto ad ogni singolo paese ospitante. La qual cosa determina ripercussioni sulla retribuzione della manodopera locale. La coerenza di tale politica dei prezzi non appare che considerando le attività d'insieme della ditta, dato che la redditività della non-redditività delle filiali sparse nelle varie zone, se analizzata da un punto di vista contabile, non ne riflette i meccanismi profondi.

Questo sistema dei prezzi di trasferimento può essere convenientemente illustrato dall'attività della ditta *Toko*.⁽¹⁶⁾ Il processo attraverso cui si realizza il *rimpatrio* dei profitti di questa ditta si basa su quattro meccanismi:

- 1) I profitti concentrati dalla *Toko Hong Kong* vengono rimessi in *yen* alla *Toko Japon* come dividendi (si tratta di una forma di evasione fiscale).
- 2) La *Toko Japon* fornisce alle filiali d'oltre mare materie prime e prodotti semilavorati a prezzi superiori a quelli di mercato.
- 3) Quando, invece, la *Toko Japon* acquista i prodotti di una delle sue unità della Corea, Malesia o Taiwan, il prezzo d'acquisto è sempre inferiore a quello di mercato.
- 4) Al termine del processo, la *Toko Japon* ha realizzato un notevole guadagno sotto forma di *royalties*, fornendo una semplice assistenza tecnica alle sue stesse filiali.

Le filiali, d'altra parte, non sono certo tutte allo stesso livello. Alcune sono in *subappalto*; altre, apparentemente più autonome, forniscono i loro dividendi alla società madre. Questo *subappalto*, articolandosi per aree geografiche regionali, trae profitto dalla differenziazione di regimi salariali (per esempio, tra Hong Kong e la Malesia, nel caso della ditta *Toko*).

La politica globale della *Toko* emerge nella sua compiutezza solo che si consideri il fatto che il profitto deve risultare minimale per la *Toko Malesia*, e nullo per la *Toko Corea*. A tal fine i prodotti vengono immessi dal Giappone sul mercato ad un prezzo molto alto; i profitti, infatti, sono concentrati ad *Hong Kong porto franco*.

Tale politica tende a nascondere una precisa realtà, e cioè che la *Toko* preleva il plusvalore prodotto dagli operai locali in ogni unità produttiva situata nei *porti franchi*. Cerca semplicemente, dal punto di vista contabile, di impedire il prelievo di plusvalore nella fase della sua realizzazione.

LA DIFFUSIONE DEL LAVORO SALARIATO INDOTTA DALLA PENETRAZIONE DEL CAPITALE STRANIERO

Il trasferimento di attività produttive che impiegano molta manodopera non qualificata nei paesi dove i salari sono più bassi, costituisce elemento di novità non tanto per il tipo di prodotti fabbricati, quanto piuttosto per i *processi produttivi stessi utilizzati*.

E' importante notare che è il processo di produzione capitalistico stesso che si è trasferito, per trarre profitto dalle favorevoli condizioni per l'accumulazione del capitale produttivo dei paesi dominanti.

Tra le principali motivazioni che spingono le grandi società multinazionali in questa direzione, troviamo appunto il basso costo della forza-lavoro; aspetto, quest'ultimo, tanto più significativo quando si consideri con quale facilità avvengano i "*trasferimenti*" di tecnologia all'interno delle stesse società multinazionali. Alcuni paesi dominati mettono in evidenza le differenze salariali in rapporto ai paesi imperialisti. Per esempio, una guida degli investimenti della Corea del 1974 metteva in rilievo quanto segue: "*La Corea del Sud dispone di un'abbondante forza-lavoro, altamente produttiva, che lavora duro. Il salario medio nella Corea del Sud risulta inferiore a 1/10 di quello degli Stati Uniti, ad 1/8 di quello dell'Europa e ad 1/5 di quello del Giappone*".(17)

La situazione risulta ancora più interessante quando si consideri il capitale straniero all'interno di una zona franca. Per esempio, a Masan, in Corea del Sud, la mobilità della forza-lavoro viene organizzata dall'autorità amministrativa della zona che recluta i giovani lavoratori nella regione circostante per far fronte alla domanda delle società straniere, e che gestisce i centri di formazione tecnico-professionale per fornire lavoratori qualificati.

I salari della zona franca sono ancora più bassi dei salari medi del paese:(18)

Salario medio dei lavoratori coreani considerati complessivamente	46.612*
Salario medio dei lavoratori, amministrati dalle autorità della zona di Masan	38.645
Salario medio nella zona franca	35.631
Salario medio nel settore manfatturiero coreano	39.276
Salario medio nel settore, manfatturiero della città di Masan	37.945

(*) I dati sono relativi al giugno 1975, e sono espressi nell'unità monetaria della Corea del Sud, il **WON**, che nel luglio del 1975 equivaleva a 1,29 lire italiane.

Le società multinazionali straniere sono anch'esse, interessate ai costi derivanti dalle distanze geografiche: i prodotti che hanno un valore relativo elevato, e, quindi, costi di trasporto relativamente bassi in rapporto al loro valore totale, risultano essere i più adatti alla fabbricazione ed al montaggio nei paesi dominati (tipico è il caso degli articoli elettronici).

Ma, oltre al basso costo della forza-lavoro, intervengono anche altri fattori. L'esportazione di articoli all'interno di industrie integrate verticalmente a livello mondiale risulta più agevole per aggirare le barriere doganali. E, nel mentre si estende l'introduzione di tecnologie produttive che esigono l'impiego massiccio di forza-lavoro nei paesi dominati, nel contempo le spese per la ricerca e per lo sviluppo economico rimangono molto basse. E non bisogna dimenticare la conquista dei mercati mondiali.(19)

Ad attrarre il capitale straniero nelle zone franche contribuisce una serie di privilegi:

- 1) Esenzione per periodi più o meno lunghi da diverse tasse (in particolare: l'imposta sugli utili, tasse sulla proprietà, sull'acquisto di beni reali, sui dividendi, diritti doganali e tasse sulle materie prime e sui mezzi di produzione importati); spesso, anche, la possibilità di accordi fiscali con il governo locale.
- 2) Semplificazione delle procedure amministrative.
- 3) Offerta stabile di forza-lavoro a basso costo, con divieto di sciopero.
- 4) Fornitura di terreni, officine ed altri servizi (elettricità, acqua, accesso ai porti e ai depositi, alle banche, alle poste, ai telefoni, ad hotel lussuosi, a campi di golf, ecc.).

I paesi dominati che adottano questa strategia "preparano" il terreno per le future zone industriali. La lotta è spesso violenta tra la popolazione povera locale e l'autorità della zona franca. Nell'industria manifatturiera, gli investimenti stranieri si sono concentrati in questi ultimi anni in tre settori:

- 1) Industrie manifatturiere che necessitano di abbondanti mezzi di produzione (fonderie d'alluminio, impianti petrolchimici), e che si installano in paesi che dispongano di notevoli risorse energetiche (per es., poiché il prezzo dell'elettricità è molto aumentato in Giappone, proprio per questo numerose multinazionali giapponesi sono spinte a produrre alluminio in paesi d'oltre mare).(20)
- 2) Industrie manifatturiere specializzate in certe fasi di montaggio di elementi importati e destinati alla riesportazione (come nel caso del Sud-Est Asiatico e del Messico per le unità installate nelle zone franche).(21)
- 3) Industrie manifatturiere di grandi dimensioni che esigono l'impiego di molta manodopera (costruzioni navali, riparazione di navi).

In generale, i settori dove prevalentemente si indirizzano i capitali stranieri sono: l'industria manifatturiera, il turismo, le attività bancarie. I settori, invece, da cui i capitali stranieri non traggono grandi profitti, ed in cui la loro presenza è meno massiccia, sono i trasporti e i servizi pubblici.

D'altra parte, uno studio dell' *U. S. Tariff Commission* del 1970, indicava che la produttività del lavoro dei lavoratori delle filiali straniere delle multinazionali americane era molto vicina a quella dei lavoratori americani con la stessa qualifica. Nei casi in cui la produttività era minore nelle industrie straniere, i costi salariali per unità produttiva erano molto più bassi che nelle imprese situate negli Stati Uniti. In media, il lavoro straniero esigeva l'8 per cento in più di "ore-uomo" che negli Stati Uniti per il montaggio di apparecchi radio, elettrofonici, televisivi, ecc.; ma i tassi salariali stranieri risultavano tali che il costo salariale medio rappresentava il 14 per cento del costo salariale americano negli stessi settori.(22)

Nel settore d'esportazione dei paesi dominati, esistono tre specie di unità industriali:

- Quelle che valorizzano le risorse locali, operando una prima trasformazione o la confezione dei prodotti primari (industrie conserviere, oleifici, estrazione e pri-

ma fusione dei minerali, industrie petrolchimiche, ecc.), ed esigono un'abbondante manodopera poco qualificata.

- Quelle che producono articoli di consumo, trasferite dai paesi imperialisti avanzati (industrie tessili, cuoio, calzature, giocattoli, orologeria), e portano spesso ad un'eliminazione delle industrie artigianali locali.
- Quelle che dipendono dall'iniziativa delle multinazionali, che si collocano nei settori a tecnologia avanzata (elettronica, automobilistica, meccanica), e che devono realizzare una fase del processo produttivo (montaggio, pezzi singoli); i procedimenti di fabbricazione e la commercializzazione del prodotto restano, in generale, sotto il controllo delle imprese multinazionali.(23)

La situazione mondiale della produzione di radio e di apparecchi televisivi illustra le tendenze dell'imperialismo americano in questa internazionalizzazione della produzione. Se nel 1953 gli Stati Uniti producevano il 50,9 per cento delle radio e il 76,3 per cento dei televisori, nel 1968 non ne producevano rispettivamente che il 21,6 per cento ed il 26,8 per cento. Il ruolo dei paesi asiatici nelle importazioni americane non ha cessato di crescere di importanza, e soprattutto di diversificarsi: se nel 1960 il 95 per cento delle radio importate proveniva dal Giappone, nel 1970 il 46 per cento proveniva ancora dal Giappone, ma il 51 per cento era fornito da altri paesi asiatici. Nel 1965, più del 99 per cento delle importazioni americane di televisori proveniva dal Giappone; nel 1970 la quota del Giappone era ancora il 73 per cento, ma il 20 per cento proveniva da altri paesi asiatici ed il 6 per cento dall'America Latina.(24)

UNA INDUSTRIALIZZAZIONE DOMINATA DALL'IMPERIALISMO

La politica dell'imperialismo è favorita anche dal fatto che le classi dominanti di parecchi paesi dominati cercano di conquistarsi un ruolo all'interno di questa divisione capitalistica internazionale del lavoro, per tentare di costituirsi una base economica più solida. Ma questa borghesia "compradorizzata"(25) rimane molto debole, in quanto non può appoggiarsi sulla importante classe contadina che essa stessa sfrutta, e poiché il processo di "sviluppo" è dipendente dall'accumulazione dei paesi capitalistici avanzati. Di fatto, essa favorisce la penetrazione imperialista. E' in questa prospettiva che bisogna esaminare la strategia orientata verso il primato delle esportazioni.

Le motivazioni del capitale straniero non sono assolutamente quelle di "aiutare" questi paesi ad industrializzarsi; si tratta, innanzi tutto, di sfruttare una serie di vantaggi. Per esempio, per produrre un'auto-radio i costi globali sono di 23,03 dollari negli USA e di 19,24 dollari a Taiwan (e questo malgrado le spese di trasporto ed i diritti doganali ammontano all'11,5 per cento dei costi totali). Malgrado i costi più elevati del materiale a Taiwan (79,7 per cento dei costi contro il 66,4 per cento negli Stati Uniti), il vantaggio deriva dal basso costo della manodopera: 0,6 per cento dei costi a Taiwan, 8,2 per cento negli Stati Uniti (tra salari e spese generali si arriva al 26,5 per cento negli USA ed al 4,4 per cento a Taiwan).(26)

In molti casi è anche molto vantaggioso per una società multinazionale produrre nei paesi meno avanzati dei prodotti che venderà nei paesi capitalistici sviluppati, piuttosto che produrli nel paese della società madre.(27)

La divisione internazionale del lavoro viene profondamente modificata dalla dislocazione della produzione industriale su scala mondiale. In queste condizioni vi è effettivamente una industrializzazione dei paesi dominati ad opera dell'imperialismo. Ma ciò non rappresenta, in alcun modo, un attestato di indipendenza economica per questi paesi (come vorrebbe far credere la "Teoria dei Tre Mondi").(28) Di fatto, si realizza una più profonda integrazione di questi paesi nel sistema imperialistico mondiale che mette in evidenza come il capitalismo possa essere interessato ad un tale sviluppo solo nel caso in cui sia possibile un controllo più o meno diretto di questi paesi. Si capisce allora perché in questi paesi dominati spesso si incontra una struttura industriale del tutto irrazionale.

Ed è per la stessa ragione che vi coesistono processi produttivi che necessitano di abbondante forza-lavoro non qualificata, con altri processi produttivi che impiegano tecniche identiche a quelle dei paesi capitalistici avanzati. Rari, per non dire inesistenti, i rapporti di interconnessione con le industrie locali.(29)

Prendiamo l'esempio del settore tessile e dell'abbigliamento. Se nel 1973 queste industrie rappresentavano una percentuale molto importante, il 30,7 per cento delle esportazioni totali dei paesi dominati, questo risultato si basava ben poco sui prodotti primari di questi paesi. In effetti, le fibre sintetiche ed artificiali occupano un posto preponderante sul mercato dal 1970, ed i paesi dominanti hanno alzato le barriere tariffarie per i prodotti di cotone.

In tali condizioni, i paesi dominati hanno dovuto importare in modo massiccio prodotti di base provenienti dai paesi dominanti. Si determina, quindi, la seguente paradossale situazione: non sono affatto i paesi produttori di fibre naturali a realizzare il più forte sviluppo delle loro industrie tessili, ma, invece, quei paesi che offrono condizioni vantaggiose dal punto di vista della forza-lavoro e delle facilitazioni fiscali.

A metà degli anni '60, i dirigenti di numerosi paesi asiatici abbandonano la politica tesa a proteggere le proprie industrie e offrono alle imprese multinazionali un accesso privilegiato alla loro vasta riserva di forza-lavoro a buon mercato. E tale "apertura" giungerà a tal punto che la penetrazione imperialista lascerà il segno sul loro suolo con le "enclaves", dove vanno ad installarsi nuove industrie. Nel 1973 esistevano sette zone di questo tipo nei paesi asiatici.(30)

Come notava Selden(31) considerando queste *enclaves*, come non pensare ai "porti aperti" imposti con trattati ineguali dalle potenze imperialiste alla vecchia Cina (e alla nuova !?) ?

Queste zone, di fatto totalmente estranee alla situazione sociale esistente, sono direttamente legate ai processi di accumulazione dei paesi imperialisti; fanno leva su una forza-lavoro locale che, in qualche modo, viene esportata dal paese dominato, dato che i lavoratori rientrano al mattino nella zona, a meno che non si ammassino nei dormitori allestiti presso le fabbriche, e ritornano, la sera, nel loro "paese".

I risultati di questi ultimi anni mostrano che, se queste zone contribuiscono ad elevare il prodotto nazionale lordo del paese ospitante, non favoriscono, però, un afflusso del capitale straniero nel paese; il finanziamento delle industrie straniere è assicurato principalmente dal capitale prodotto localmente, e, in più, i loro prodotti non vengono tassati. Inoltre, esse richiedono poca manodopera e si contentano di succhiare il lavoro degli operai locali. Infine, poiché spesso la produzione è finalizzata all'esportazione, il loro contributo allo sviluppo nazionale è quasi nullo.

L'imperialismo assume nuove forme; provoca un certo tipo di industrializzazione nei paesi dominati, conservando il controllo delle tecnologie e, per quanto è possibile, amministrando gli sbocchi di queste industrie tramite interventi nei circuiti commerciali; disarticola, anche, tra diversi paesi i processi produttivi, per unire ai vantaggi di una tecnologia avanzata in alcune unità, quelli dello sfruttamento della manodopera a buon mercato.

Malgrado queste trasformazioni, l'imperialismo obbedisce alle stesse leggi generali e cerca sempre di trarre il massimo di pluslavoro dai popoli dei paesi che domina.(32) Tutto questo esige la collaborazione, che può coesistere con alcune forme di opposizione, tra le borghesie locali e le altre classi dominanti dei paesi capitalistici dominati. Così, non si può parlare di uno, due, tre mondi, ma di un mondo dominato dal capitale monopolistico.(33) L'imperialismo gioca un "doppio ruolo" nei paesi dominati:(34) non favorisce l'emergere di un capitalismo capace di riprodursi sulla base di un'accumulazione interna in questi paesi, capitalismo che potrebbe, più o meno a lungo termine, diventare un concorrente sul mercato mondiale (come è successo, ad esempio, in certi settori, per la Corea del Sud rispetto al Giappone), e, quindi, non favorisce neppure uno sviluppo economico nei molti paesi dominati, sviluppo non neutro, dunque, poiché è il risultato delle necessità di accumulazione dei paesi dominanti, e si basa sul super-sfruttamento dei popoli dei paesi dominati.

L'imperialismo si inserisce sempre più profondamente nella realtà dei paesi dominati con l'aiuto delle borghesie "compradorizzate", che possono manifestare una certa volontà di indipendenza, ma non cercano di sganciarsi dalla divisione internazionale del lavoro capitalistico. Il "nuovo ordine economico internazionale", richiesto dai paesi dominati, non pretende certo di rimettere in di-

scussione veramente questa divisione del lavoro, anche se alcune esigenze infliggono colpi immediati ai paesi imperialisti.(35) Questo "nuovo ordine" consiste nel chiedere un innalzamento dei prezzi reali delle materie prime, nel controllare le risorse naturali, nell'esigere dei trasferimenti di tecnologia (non essendo quest'ultima neutrale, in quanto portatrice di rapporti di produzione capitalistici); nell'ottenere, con la politica delle esportazioni, la possibilità di finanziare il settore dei prodotti manifatturieri, e tentare di venderli nei paesi capitalistici dominanti, il tutto combinato ad un rafforzamento degli *Stati nazionali*.(36)

Se questo appello ad una "nuova" divisione internazionale del lavoro si traduce in uno sviluppo delle contraddizioni tra i paesi imperialisti ed un certo numero di paesi dominati, nondimeno questa divisione si inserisce sempre in un ambito dominato dall'imperialismo. Nel quadro di questo appello i problemi sono posti innanzitutto a livello della ripartizione dei "frutti della crescita" (la lotta per l'aumento dei prezzi delle materie prime presenta due aspetti: da un lato, favorisce gli interessi dei paesi dominati, ma, dall'altro, è molto limitata dal fatto che la lotta sul terreno dei prezzi è espressione di una lotta più profonda per il controllo completo sul processo produttivo in ogni paese, per la trasformazione della struttura produttiva verso una interdipendenza crescente dei settori insediati, per il rovesciamento dei rapporti sociali nelle campagne, ecc.). Si è rimasti a questo stadio della lotta, perché le classi dirigenti della maggioranza dei paesi dominati hanno tutto l'interesse a collaborare con l'imperialismo per conservare il loro potere politico.

In queste condizioni, le classi dominanti sono portate ad insediare industrie relativamente poco integrate; le classi dominanti non possono arrivare fino a modificare il carattere parassitario di questa industria, e sarà sempre così finché l'accumulazione si baserà su di un feroce sfruttamento delle masse contadine (inurbamento di forza-lavoro, forte tassazione dei piccoli contadini, sotto-meccanizzazione di una agricoltura mantenuta ad uno stadio di mera sussistenza, accanto a zone molto sviluppate controllate dal capitale straniero,(37) termini di scambio interno sfavorevoli all'ambiente rurale).

Se l'espressione "Terzo Mondo" consente di mettere in evidenza l'opposizione delle formazioni sociali dominate ai paesi imperialisti, essa ha l'inconveniente di mascherare la reale divisione dei paesi denominati con questa locuzione e di occultare le contraddizioni di classe essenziali, perché solo le masse di lavoratori sfruttate, e dall'imperialismo e dalla loro propria borghesia, hanno interessi veramente comuni.

La crescita delle esportazioni dei paesi dominati contribuisce molto debolmente alla nascita di un'accumulazione interna ed autonoma del capitale: l'industria che non è legata al capitale straniero incontra delle grosse difficoltà nel suo sviluppo. La nuova strategia non risolve assolutamente il problema dell'impiego, poiché il processo lavorativo rimane capitalistico; e, dunque, c'è un'intensificazione del lavoro in condizioni molto mediocri. Per quanto riguarda il "trasferimento di tecnologia", si tratta di un vero e proprio mito. Se di un qualche "trasferimento" si può parlare, è relativo soltanto a quello che avviene in seno alle industrie straniere; la maggior parte dei compiti riservati alla manodopera locale richiedono una qualificazione molto bassa; quando dei lavoratori locali ricevono una formazione tecnica, questa è generalmente impartita nel paese dominante, per cui, il più delle volte, non diventano che sorveglianti della forza-lavoro del loro paese d'origine. Infine, tutte le inchieste mostrano che il progresso delle imprese multinazionali si accompagna ad una disaccumulazione netta del capitale del paese ospitante: i loro profitti oltrepassano molto in fretta gli investimenti che vengono dal paese d'origine.(38)

IL REGIME DITTATORIALE DEI PAESI CAPITALISTI DOMINATI DELL' ASIA

Il discorso nazionalista dei dirigenti dei paesi che hanno adottato la strategia dell'industrializzazione orientata verso l'esportazione, è del tutto mistificatorio perché non corrisponde ad alcuna realtà. Questo sistema d'industrializzazione "interiorizza", di fatto, l'imperialismo nel seno stesso dell'economia dominata. E non si può capire, se non come l'internazionalizzazione della produzione necessaria attualmente alla valorizzazione del capitale dei paesi imperialisti; essa sottomette ancora di più questi paesi alla riproduzione mondiale dei rapporti di produzione capitalistici.

Così appaiono nuove frontiere, quelle del capitale dominante, in funzione delle quali diversi territori sono raggruppati sotto l'egida di questo capitale, e che spesso sono divenute più potenti delle frontiere nazionali propriamente dette. Queste ultime saranno prese in considerazione dall'imperialismo solo quando si tratterà, per il paese dominato, di rimborsare i prestiti e di fornire la manodopera a buon mercato.

Nei paesi asiatici qui considerati, la situazione della classe operaia è estremamente difficile. Accanto ai bassi salari, i lavoratori soffrono di malattie contratte sul lavoro, molto frequenti a causa delle cattive condizioni di lavoro: ventilazione quasi inesistente, rumori molto forti, calore eccessivo, catene di montaggio molto veloci, aria inquinata, mancanza di spazio di lavoro, ecc. Le fluttuazioni della domanda internazionale colpiscono innanzitutto i lavoratori delle zone franche: a Masan l'occupazione è diminuita del 20 per cento tra il giugno 1974 e il giugno 1976 per via della congiuntura internazionale.

E se si verifica un aumento dei salari mondiali, questo non fa che recuperare debolmente l'aumento continuo dei prezzi dei prodotti necessari alla riproduzione della forza-lavoro. Per esempio, i salari mensili nell'industria coreana passarono da 78 dollari, in media, nel 1974, a 82, 37 dollari nel 1975: cioè un aumento del 5, 5 per cento; ma i prezzi dei generi alimentari aumentavano del 32, 2 per cento, quelli dell'abbigliamento del 15, 4 per cento, i prodotti di consumo non alimentare in genere aumentavano dell'8, 5 per cento, e le spese mediche del 23, 4 per cento. L'indice ufficiale dei prezzi dei prodotti di consumo è passato da 100 nel 1970 a 203, 7 nel 1975, e quello degli alimenti e delle bevande al 232, 5 nel 1975; quindi, nel 1975 una famiglia media spendeva il 44 per cento delle sue entrate mensili totali in generi alimentari (contro il 40 per cento del 1970).

Oltre alla politica dei bassi salari decisa dai governi locali, la valorizzazione del capitale straniero comporta spesso una nuova pressione sui salari. Per esempio, poiché la casa madre del 90 per cento delle industrie della zona coreana di Masan è situata in Giappone, le materie prime sono importate da questo paese, cosa che innalza leggermente i costi; ma i prodotti saranno venduti a prezzi inferiori di quelli del mercato mondiale, poiché la filiale coreana non deve ricavare profitti. La casa madre utilizza questo deficit contabile come pretesto per contenere i salari, per innalzare la produttività brandendo la minaccia della disoccupazione.

La manodopera locale, inoltre, è trattata in maniera discriminatoria. Per esempio, a Masan, le donne, che costituiscono la maggioranza degli operai, sono pagate meno degli uomini: nel 1975 esse rappresentavano il 75 per cento dei lavoratori, e l'84 per cento tra di loro aveva meno di 29 anni; i loro salari erano inferiori del 46 per cento a quelli degli uomini. In più, le donne sono usate come valvole di sicurezza in caso di recessione. D'altra parte, i sorveglianti e i tecnici distaccati dalla casa madre sono pagati venti o trenta volte di più degli operai coreani. Infine, ogni fabbrica ha il suo sistema di indennità (vitto, trasporti, famiglia), ma queste sono considerate come elementi del salario di base e si prestano ad ogni forma di discriminazione e di manipolazione.

Le condizioni di lavoro sono molto dure. Ufficialmente, la "Korean Labor Standards Law" regola i salari minimi, le ore di lavoro e la protezione delle donne, ma il tutto resta sulla carta. Per esempio, a Masan non c'è una regola ben stabilita per il salario minimo; la settimana di lavoro di 48 ore può essere prolungata fino a 60 ore; le donne lavorano normalmente 7 ore al giorno, e le giovani operaie che abbiano tra i 13 ed i 18 anni lavorano fino a 9 ore al giorno; le ore di straordinario per gli uomini non sono regolamentate; i turni di notte delle donne sono in contrasto con ogni regola internazionale.

Il paese dominato stabilisce una serie di leggi e regolamenti per inquadrare la forza-lavoro. A causa di una serie di organismi ufficiali (quale il Comitato che dirime i conflitti di lavoro nelle industrie straniere), gli operai non possono organizzarsi in maniera autonoma e lottare collettivamente. Queste misure sono necessarie per garantire una manodopera a buon mercato, per mantenere rapporti apparentemente stabili tra la direzione ed i lavoratori, *per elevare la produttività. Questo inquadramento è accompagnato da un'ideologia mistificatrice basata sulla cooperazione tra il personale dirigente delle fabbriche e gli operai, basata sull'anticomunismo.*

Gli sforzi fatti per elevare il livello di qualificazione tecnica dei lavoratori della zona sono veramente pochi. Per esempio, a Masan, l'istruzione non copre dei settori come la gestione delle unità produttive o la fabbricazione delle macchine, cioè le qualifiche di alto livello tecnico necessarie per padroneggiare il processo produttivo. I lavoratori coreani non si appropriano, in realtà, della tecno-

logia legata a questo processo, ma piuttosto delle tecniche necessarie alla sua messa in funzione. D'altra parte, i lavoratori inviati nei paesi dove si trova la sede della ditta, per ricevervi una "formazione professionale", al loro ritorno in una fabbrica di Masan non diventano che un ingranaggio dell'inquadramento, e, da allora, si schierano quasi sempre a fianco della direzione giapponese; di fatto, tra l'altro, con i loro salari molto più elevati, costituiscono un'aristocrazia operaia. Generalmente il potere decisionale più importante (produzione, commercializzazione, prezzi, investimenti, ecc.) è riservato alla casa madre; la filiale non ha che la responsabilità dell'amministrazione.

Il risultato è una gestione ancor più repressiva della manodopera nelle fabbriche della zona. In più, in queste fabbriche, domina un clima razzista: i sorveglianti giapponesi hanno un atteggiamento di superiorità razziale verso i coreani; c'è anche una discriminazione sessuale a detrimento delle donne; infine, i sorveglianti coreani stanno quasi sempre dalla parte della direzione giapponese.

Le ditte straniere non tengono assolutamente conto della situazione economica reale del paese che le ospita. Così, malgrado il grave sottoccupazione in Corea, le unità industriali diversificano le attività di trasformazione e montaggio spostando una parte delle attività in altri paesi, per trarre profitto da salari ancora più bassi che a Masan. Molto spesso creano pochi nuovi posti di lavoro in rapporto alle ditte locali.(39)

Malgrado l'inquadramento e la repressione, le lotte sul lavoro si sviluppano: così, 50 episodi di lotta sono stati riconosciuti prima dell'ottobre 1974; e la mediazione del governo è stata necessaria per ben 17 episodi di lotta giudicati "seri" nel 1975, e per altri 10 durante i primi mesi del 1976; per non parlare, naturalmente, degli ultimi avvenimenti coreani. Le cause principali di questi conflitti sono i bassi salari, e l'esigibilità del salario di base; le domande di indennità per le trasferte ed il carovita; le ferie pagate, le domande di annullamento dei licenziamenti ingiustificati, la lotta contro l'instabilità del posto di lavoro, le proteste contro gli abusi dei sorveglianti e dei capofficina.

Lo sfruttamento nelle fabbriche straniere sembra spesso più forte che nelle imprese locali. Per esempio, in Malesia, il rapporto tra quello che viene estorto ai lavoratori e la loro remunerazione è due volte più elevato nelle imprese straniere. D'altra parte, il tasso di profitto delle imprese straniere è del 32 per cento, mentre quello delle ditte locali è del 21 per cento. Infine, le imprese straniere pagano dei salari un po' più elevati, ma il rapporto non è nell'ordine di 2 a 1, ma di 1, 2 a 1 all'incirca.(40)

La ripartizione del reddito dà la misura della polarizzazione sociale, che non cessa di accentuarsi in questi paesi. Per esempio, in Corea, le parti erano le seguenti:

	1965	1971
parte del 40% più povero	19,26%	18,26%
parte del 20% più ricco	42,82%	45,21%

La disponibilità di una manodopera abbondante e disciplinata è necessaria per attirare investimenti stranieri e per entrare in concorrenza sul mercato mondiale. Questa strategia di industrializzazione è accompagnata, come a Singapore, da disposizioni legislative per ripristinare le prerogative dei dirigenti delle industrie e per ridurre il ruolo dei sindacati, là dove già esiste una tradizione di lotte operaie. A Singapore, la soppressione dell'autonomia dei sindacati è passata non soltanto tramite una legislazione repressiva, ma anche con una riorganizzazione strutturale e con gli arresti dei dirigenti sindacali nel corso degli anni '60. Lo Stato è un'istituzione tentacolare che controlla tutti i settori del lavoro: sindacati, "relazioni industriali", livello dei salari, Istituti di formazione tecnica, ecc. .

Alcuni di questi paesi organizzano addirittura tra di loro dei flussi di manodopera a buon mercato per soddisfare i bisogni di valorizzazione del capitale straniero. L'esempio di Singapore è, anche in questo caso, interessante: 1) per incoraggiare la penetrazione del capitale straniero nell'industria manifatturiera, il governo ha deciso di liberalizzare le procedure di immigrazione con l'o-

biettivo di favorire l'arrivo di personale tecnico e qualificato; 2) parallelamente, poiché in questo paese l'offerta di manodopera è limitata, viene incoraggiato l'afflusso di forza-lavoro straniera non qualificata d'origine malese.

Così, agli inizi degli anni '70, furono proprio letteralmente importati da Singapore dei lavoratori malesi per effettuare lavori manuali nell'edilizia, nelle costruzioni navali, nell'industria manifatturiera. Facendo aumentare l'offerta di manodopera disponibile a Singapore, questi lavoratori immigrati favoriscono il mantenimento di tassi salariali molto bassi; questi lavoratori sembrano anche più "docili" e "disciplinati" della manodopera locale a causa della loro insicurezza economica combinata a livelli di educazione più bassi. Essi ricevono dei permessi di lavoro (necessari per tutti quelli che guadagnano meno di 312,5 dollari americani al mese) per effettuare un certo numero di lavori extra; se per una ragione qualsiasi perdono il lavoro, vengono loro ritirati i permessi. Questi lavoratori malesi sono una manna per i capitalisti installati a Singapore:

- Sono più produttivi e più stabili degli altri; il loro tasso di assenteismo è inferiore a quello degli altri operai di Singapore.
- Non godono degli stessi vantaggi sociali: persino il loro matrimonio con abitanti di Singapore è regolamentato; coloro che guadagnano più di 312,5 dollari americani al mese devono firmare un'impegnativa secondo la quale si faranno sterilizzare dopo il secondo figlio.
- Non solo sono regolamentate le loro condizioni di lavoro, ma anche le loro condizioni di alloggio: vivono in dormitori sovrappopolati vicino alle fabbriche dove lavorano, o in blocchi di abitazioni dove sono sottoposti a numerose restrizioni.
- Non sono protetti dal sindacato; coloro che hanno partecipato ad uno sciopero nel 1973 sono stati immediatamente espulsi.

Un ultimo esempio: quello della costruzione di un complesso industriale per la produzione di alluminio ad Asahan in Indonesia. Innanzitutto, la popolazione locale fu espulsa in vista dell'alloggiamento della zona. In seguito, per costruire una città vicina alla zona industriale e dei complessi idroelettrici, c'è stato bisogno di reclutare manodopera. Così, il governo indonesiano ha messo in atto un programma di trasmigrazione: contadini di Giava furono cacciati dalle loro terre ed obbligati a lavorare nella zona di Asahan, a Sumatra. D'altra parte, il capitale straniero esporta in quelle zone le sue industrie inquinanti. Ad Asahan, le industrie d'alluminio liberano del fluoro nell'atmosfera nel momento in cui l'allumina è trasformata in alluminio.

Insedendosi nelle zone franche, il capitale dominante cerca di approfittare delle condizioni che per anni gli hanno permesso una forte crescita: un esodo rurale imponente nel quadro di un'urbanizzazione accelerata; la possibilità di non farsi totalmente carico della riproduzione della forza-lavoro locale (che conserva dei legami con la parte al di fuori della zona economica); l'impiego di processi lavorativi "arcaici" incentrati sulla catena e sui cicli continui. Il governo dei paesi ospitanti deve contribuire a tutto ciò.

Non solo i salari sono mantenuti ad un livello basso, ma la forza-lavoro è sottoposta ad un inquadramento estremamente repressivo. I sindacati, creati quasi sempre per iniziativa del governo, sono un elemento dell'apparato statale di questi paesi e sono totalmente controllati. Gli scioperi sono proibiti ai lavoratori impiegati nelle ditte straniere; in caso di sciopero, si hanno massicci licenziamenti, resi possibili dall'imponente massa di disoccupati. Le imprese straniere ricorrono spesso al contratto "a termine", rinnovato a volte per venti anni, come mezzo per mantenere bassi i salari e per non pagare nemmeno i salari minimi legali. Le rivendicazioni sociali non sono negoziate con la direzione delle industrie, ma con i rappresentanti dello Stato.

D'altra parte, in questi paesi capitalisti dominati, lo Stato occupa un posto specifico legato alla strategia stessa dell'industrializzazione; è il luogo di razionalizzazione e di consolidamento della burocrazia locale; e si basa anche su di una struttura militare. Il potere politico è estremamente accentrato, ed il governo ha spesso la forma di una dittatura molto autoritaria,⁽⁴¹⁾ tanto più che ogni opposizione non ufficialmente riconosciuta non ha modo di esprimersi, malgrado le recenti pressio-

ni americane affinché queste dittature diano una vernice di democrazia alla loro organizzazione del potere. Spesso le vecchie forze politiche che riflettono un gioco di interessi diversi, come le forze religiose tradizionali, le oligarchie regionali, i proprietari feudali, ecc., sono distrutte in nome della efficienza e del consolidamento dello "sforzo nazionale per lo sviluppo". Esse sono rimpiazzate da un'organizzazione molto burocratizzata, nella quale i militari occupano una posizione privilegiata, poiché il capitale straniero esige la stabilità politica, e, dunque, la capacità militare del governo locale di reprimere ogni movimento di rivolta. Questa strategia di industrializzazione genera anche un piccolo strato di tecnocrati incaricato dell'assegnazione delle risorse naturali ed umane, del capitale e dell'infrastruttura necessaria alla crescita della nuova industria; questo strato sociale, largamente "compradorizzato", è al servizio dei paesi dominanti.

In queste formazioni sociali dominate, la base economica è molto debole, e di fronte all'incapacità di creare un "consumo di massa", che favorirebbe la costituzione di un'ideologia capace di legittimare le disegualianze sociali, non vi è che un'uscita: un regime burocratico e militare che ricorra alla repressione politica. *Solo un processo rivoluzionario potrebbe modificare questa situazione.*

Lo Stato ha, in questi casi, due funzioni essenziali:

- garantire la creazione di una macchina amministrativa pubblica e di una infrastruttura economica;
- assicurare la repressione di ogni forma di dissenso interno tramite una rete di spionaggio, un forte corpo di polizia, e l'esercito.

Da un punto di vista economico, queste dittature si basano su uno squilibrio crescente tra il settore delle esportazioni che è al servizio degli interessi del capitale straniero, ed il resto dell'economia che conserva, bene o male, dei legami tradizionali e diretti con la maggioranza della popolazione lavoratrice. Il prodotto stesso di questo tipo di industrializzazione è il *prigioniero politico*: la maggior parte dei paesi del Sud-Est Asiatico hanno delle prigioni, cioè dei *Campi*, come in Indonesia, pieni di oppositori politici.(42)

Per tutte le ragioni sopra esposte, è errato considerare questi paesi come un gruppo unito, che componga un "Terzo Mondo" opposto ai paesi imperialisti.(43) Al contrario, anche se coopera in certi casi, in genere si fanno una concorrenza spietata; sono anche divisi e sono strettamente dipendenti dai diversi imperialismi. Se conoscono una crescita della loro produzione industriale e delle loro esportazioni, questo non significa che sia emersa una accumulazione interna, relativamente autonoma, di capitale. Questo incremento resta molto superficiale, anche se il capitale locale, in collegamento diretto con il governo del paese, elabora programmi e piani per costruire un'industria più integrata e per liberarsi un po' dal dominio del capitale straniero; per la loro realizzazione, tutti questi programmi esigono dei prestiti stranieri, e ciò non può certo segnare una maggiore indipendenza economica del paese.

In linea generale le contraddizioni di questi paesi con l'imperialismo restano secondarie; solo l'eliminazione delle borghesie locali e delle altre classi sfruttatrici da parte degli operai e dei contadini supersfruttati potrà portare ad un rovesciamento di questa situazione.

NOTE

1. Cfr. il *Dossier sull'imperialismo*, in 'Comunisme', n. 27-28, marzo-giugno 1977, e, soprattutto, l'articolo di C. Roland *Questions sur l'imperialisme aujourd'hui*, p. 51, trad. it. in *Corrispondenza Internazionale*, n. 8-9, marzo 1978, pp. 7-14.

2. Questo "secondariamente" è relativo, perché ogni paese imperialista cerca di preservare la sua sfera di dominio; l'imperialismo francese non è da meno degli Stati Uniti o dell'Unione Sovietica in questo campo.

3. Per gli Stati Uniti, cfr. ad es. *Le nuove prospettive del capitalismo americano*, di M. Aglietta e M. Fourt, *Economie e Statistique*, n. 97 del febbraio 1978.

4. L'idea di "crisi" si ricava dai discorsi della borghesia dei paesi dominanti, che cercano di far credere che la crisi ha un'origine esterna ad ogni paese imperialista, considerato isolatamente: mentre invece la crisi di ogni paese capitalista riflette le difficoltà di valorizzazione del capitale in un quadro

mondiale profondamente modificato.

5. Le domande di alcuni paesi dominati vanno anche in questo senso: per es., alcuni paesi dell'OPEC richiedono che l'insediamento di industrie di trasformazione sia accompagnato dalla valorizzazione di nuove risorse di materie prime.

6. J. KOLKO, *Imperialism and the crisis of capitalism in the 1970*, Journal of contemporary Asia, vol. 7, n. 1, 1977.

7. Questo non vuol dire che, in parecchi casi, interi blocchi di settori, decisamente capitalistici, non vengano installati nei paesi dominati.

8. La parte dei prodotti primari nelle esportazioni dei paesi "sottosviluppati" è ancora considerevole: nel 1973 ammontava a più dei tre quarti delle esportazioni di questi paesi verso i paesi dominanti. Parallelamente, più di tre quarti delle importazioni di questi paesi consistevano in prodotti manifatturieri. Le esportazioni di manufatti di questi paesi provengono da pochi tra di loro: nel 1972, Hong Kong, la Corea, Singapore ed il Libano (il 2,2 per cento della popolazione dei paesi "sottosviluppati" ad economia di mercato) fornivano il 47,6 per cento delle esportazioni dei prodotti manifatturieri per questi paesi; ed il Messico, l'Egitto, l'Argentina, il Brasile, la Malesia, le Filippine e l'Africa del Sud (il 15,1 per cento della popolazione del Terzo Mondo) nel fornivano il 24,3 per cento; infine l'India, il Pakistan ed il Bangladesh (37 per cento di questa popolazione) intervenivano per il 13,3 per cento di queste esportazioni (M. SCIRAY, "Tiers mond et monde industrialisé", Note e studi documentari, n. 4460-4461 del 1978, pp. 23 e sgg.).

9. A tale riguardo, vedi il documento della Banca Asiatica di Sviluppo, redatto sotto la direzione di H. Myint ed intitolato: "South-East Asia's Economy: Development Policies in the 1970's".

10. Per un'analisi dettagliata cfr.: *The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia*, Tokyo, 1977, pp. 9 e sgg.

11. Seul contava circa 2.500.000 abitanti nel 1960 e 6.900.000 nel 1975; una parte imponente della popolazione vive in veri tuguri: 2.500.000 nel 1970, 1.500.000 nel 1976; questo calo è dovuto alla costruzione di "città-satelliti", abitazioni "moderne", squallide, dove si ammucchiano i lavoratori.

12. *Bullettin of Concerned Asian Scholars*, vol. 9, n. 2 del 1977, tav. 2, p. 28.

13. G. K. HELLEINER, "Manufactured Exports from Less Developed Countries and Multinationals Firms", *The Economic Journal*, vol. 89, n. 329, marzo 1973, p. 21.

14. Per i dettagli sui diversi paesi capitalisti in Asia, cfr.: B. I. COHAN, *Multinationals Firms and Asian Exports*, Yale University Press, 1975.

15. Il caso della zona industriale Phividec, nelle Filippine, è interessante. La *Kawasaki Steel Corporation (KSC)* compra il ferro in Brasile ed in Australia e lo vende alla *Philippine Sinter Corporation* posseduta al 100 per cento dalla KSC; questo movimento è registrato come importazione da parte delle Filippine. In seguito, la KSC delle Filippine vende il minerale trasformato alla KSC del Giappone, e viene registrato come esportazione delle Filippine. Il prezzo del minerale è negoziato tra la KSC, l'Au-

stralia e il Brasile, mentre il prezzo del minerale trasformato, fornito alla fabbrica giapponese, non dipende che dalla direzione della KSC in Giappone. Così, in questi casi, il governo filippino non interviene nella politica dei prezzi.

16. N. KENJI, "Inter-FTZs Operation of Japan's Electronics Firm", in "The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia", Tokyo, 1977, p. 199.

17. Gli esempi abbondano.

INDICI DEI MINIMI SALARIALI
RELATIVI A QUATTRO SOCIETÀ
MULTINAZIONALI NEI LORO
PAESI D'ORIGINE ED IN
MALESIA NEL 1975*
(espressi in dollari malesi)

	SALARIO		
	ora	giorno	mese
Malesia	0,60	4,80	
U.S.A.	7,50		
Malesia	0,76	5,25	
U.S.A.	7,50		
Malesia	0,60	4,80	135
Giappone			600
Malesia	0,60	4,80	140
Giappone			600

(*) Fonte: BCAS, vol. IX, ottobre-dicembre 1977, p. 5.

18. Fonte: "The Free Trade Zone and Mystique of Export-Oriented Industrialization of Asia", Tokyo, 1977, p. 69.

19. Cfr., a tale proposito, l'inchiesta condotta su un campione di 444 multinazionali americane, giapponesi ed europee nel periodo che va dal 1955 al 1970 (cit. in: BCAS, vol. IX, n.4, ottobre-dicembre 1977, p. 4). La spinta del mercato locale è largamente in testa (52 per cento) rispetto a quella delle materie prime (20 per cento) ed a quella dei bassi costi (15 per cento).

20. Sugli investimenti giapponesi all'estero cfr.: "Far Eastern Economic Review", 28 luglio 1978, pp. 50-51. Per quanto riguarda la produzione di alluminio, gioca anche il fattore dell'esportazione dell'inquinamento.

21. Le industrie che utilizzano molta manodopera, come quelle tessili o dell'abbigliamento o dell'elettronica, hanno assorbito, in Corea, rispettivamente il 19,5 per cento ed il 16,1 per cento degli investimenti stranieri dal 1962 al 1974, contro il 6-7 per cento delle industrie pesanti (7 per cento per il petrolio, 6,3 per cento per i prodotti chimici, 6,3 per cento per l'acciaio ed i metalli).

22. I costi unitari dei salari per il Sud-Est Asiatico variano fra il 3 per cento e l'11,5 per cento dei costi unitari americani.

23. Lo "Studio sullo sviluppo industriale" dell' *ONU* (Numero speciale del 1974, p. 223), citando un'analisi di Reuber su un campione di industrie manifatturiere create da imprese multinazionali nei paesi dominati, illustra bene il fatto che le unità produttive installate in questi paesi, e che maggiormente profitano dei bassi salari, sono quelle del settore dell'esportazione. Reuber constatava che per le spese locali delle filiali (acquisto di materiali, salari, manutenzione) le imposte erano relativamente più pesanti per le imprese orientate verso il mercato locale e le industrie impiantate per iniziativa pubblica, che per quelle orientate verso l'esportazione, poiché queste ultime presentavano "un certo numero di caratteristiche analoghe a quelle delle industrie estrattive, essendo, nel loro caso, la manodopera a buon mercato il fattore determinante, piuttosto che le materie prime a buon mercato".

24. R. B. STOBAUGH, "Nine Investments Abroad and Their Impact et Home", Boston, 1976, pp. 108-111.

25. Per usare l'espressione di S. Amin, in "Self-reliance and the New International Economic Order", "Monthly Review", vol. 29, luglio-agosto 1977.

26. R. B. STOBAUGH, "Nine Investments ...", op. cit., p. 97.

27. Stobaugh fa l'esempio di una multinazionale americana che guadagna producendo conserve di frutta direttamente in Africa, piuttosto che negli Stati Uniti, per venderle, alla fine, in Inghilterra. Il costo totale era di 5,48 dollari nell'Africa dell'Est e di 7,01 dollari negli Stati Uniti. I fattori di produttività più interessanti per la multinazionale erano i seguenti:

- La frutta grezza rappresenta l'8, 6 per cento del costo totale in Africa, contro il 40,2 per cento negli Stati Uniti.
- I salari rappresentano il 6 per cento del costo in Africa, contro il 12,1 per cento negli Stati Uniti.

28. Ad ogni buon conto, l'indipendenza economica ha sempre carattere relativo *fin quando domina, su scala mondiale, il modo di produzione capitalistico*. L'aspetto significativo non è rappresentato dal fatto che un paese effettui scambi in maggiore o minore quantità. Questo aspetto quantitativo è certamente da prendere in considerazione, ma è *secondario* in rapporto all'aspetto qualitativo. L'essenziale, quindi, per un qualunque paese è che compri o venda delle *merci*. Queste ultime, come Marx ha dimostrato, sono portatrici di rapporti sociali storicamente determinati.

29. Per una esemplificazione al riguardo, cfr. il dossier di *Le Monde*, 26 luglio 1978, dal titolo *Il balzo in avanti dell'industria asiatica*.

30. Le zone franche non sono limitate all'Asia. Ne esistono in Africa, in America (soprattutto nella zona Nord del Messico; cfr., al riguardo, A. CHAPOZ BONIFAZ, *Empresas multinacionales: instrumento del imperialismo*, Messico, 1975), in Europa (soprattutto in Irlanda; cfr., in proposito, B. CASSEN, *L'Irlande, nouvelle 'île aux profits'*, in "Le Monde diplomatique", Agosto 1978). Chiaramente ci limitiamo qui alle zone legate alla diffusione inter-

nazionale del capitalismo dei nostri giorni: queste zone non hanno alcun rapporto con le "zone franche" del medioevo.

31. M. SELDEN, *BCAS*.

32. Il termine *imperialismo* in questo caso risulta un po' riduttivo nei confronti della realtà, in quanto non prende in considerazione come tale realtà sia articolata (da cui le contraddizioni tra i diversi paesi imperialisti) e la gerarchizzazione della stessa (risultato di determinati rapporti di forza tra i diversi imperialismi).

33. I paesi "*socialisti*" sono qui ignorati, perché fanno parte integrante di questo mondo dominato dal capitale; e sono tutti caratterizzati da un tipo specifico di capitalismo di Stato.

34. S. SEN, *Tiers Monde, développement et sous-développement*, in "Communisme", n. 22-23, maggio-agosto 1976, p. 81; trad. it. in *Corrispondenza Internazionale*, n. 4-5, dicembre 1976, p. 25.

35. Questo crea anche delle difficoltà ad alcuni paesi capitalistici dominati; per es., la Corea ha sofferto dell'aumento del prezzo del petrolio, in quanto il 70 per cento della sua riserva energetica proveniva dagli idrocarburi.

36. Per una particolareggiata descrizione di questo fenomeno, cfr. C. COLARD, *Vers l'établissement d'un nouvel ordre économique international*, Notes et Etudes documentaires, n. 4412-4413-4414 del 1977.

37. Per es., in Malesia, la parte del settore manifatturiero nel *PIB* è passata dal 12,2 per cento nel 1970 al 14 per cento nel 1975, e quella del settore agricolo è caduta dal 32 per cento al 29 per cento nel 1975; il tasso annuale di crescita del primo settore è stato dell'11 per cento contro il 6 per cento dell'agricoltura. In più, questi due settori conoscono una forte penetrazione di capitale straniero: nel 1970 quest'ultimo aveva il 57 per cento degli attivi fissi del settore industriale moderno, ed il 71 per cento delle terre sfruttate in maniera moderna. Il caso della Malesia è interessante a causa della sua ingente popolazione contadina, di cui la maggioranza è malese (5 milioni di malesi su 13 milioni di abitanti).

38. Per i particolari cfr. "Notes et Etudes documentaires", n. 4460-4461, del 1978, pp. 115 e sgg.

39. Il caso della Malesia è significativo: le imprese straniere, che non rappresentano che l'11 per cento delle imprese, hanno un valore aggiunto uguale al 54 per cento del totale. Le imprese locali creano molto più impiego di quelle straniere: nel 1967 come nel 1970 queste ultime avevano il 31 per cento dell'impiego, mentre quelle locali ne contavano il 69 per cento. Nel 1970 le imprese straniere avevano una intensità di capitale superiore di circa 2,5 volte a quelle locali, risultando inferiore la loro capacità di assorbimento di forza-lavoro. Questo dato, comunque, variava a seconda delle industrie.

Paese di origine delle imprese	Tasso di profitto* (c/a+b)	Tasso c/b
MALESIA	21,4%	1,8%
ESTERO	32,7%	3,5%

(*) *a* indica le spese materiali (considerato il deprezzamento); *b* indica le spese in salari e stipendi; *c* indica la quota di reddito non distribuita ai lavoratori, ma ripartita come interessi, dividendi, oppure reinvestiti.

Fonte: *BCAS*, vol. IX, n. 4, ottobre-dicembre 1977, p. 11.

40. Salario medio per lavoratore (1970): Malesia, 1.788 dollari, estero 2.793 dollari. Il rapporto è di 1,5 a 1; ma è necessario correggerlo, poiché il salario medio nelle imprese straniere comprende la remunerazione del personale amministrativo.

41. Vi regna anche una grande corruzione, che provoca regolarmente scandali (*"Far Eastern Economic Review"*, 21 luglio 1978, p. 22; cfr., anche, sullo stesso numero, a p. 26, la corruzione in Indonesia).

42. Un caso celebre è quello del grande poeta coreano Kim Chi-ha (*BCAS*, vol. IX, n. 2, aprile-giugno 1977).

43. Da questo punto di vista risulta chiaro quanto sia demagogica, e soprattutto erronea, l'affermazione di Teng Hsiao Ping contenuta in una sua dichiarazione del 29 marzo 1978, nella quale si felicitava per gli "sforzi" dei paesi dell'ASEAN "che hanno accresciuto la loro capacità di resistenza alle manovre espansioniste ed alle infiltrazioni egemoniche" (*Le Monde*, 31 marzo 1978). E' vero, però, che anche la Cina tende sempre più ad ispirarsi alla strategia fondata sull'incremento delle esportazioni. Il ministro del commercio con l'estero chiedeva nel 1978 di poter adottare il metodo della "compensazione con i nostri prodotti", dalle importazioni di tecnologia e di industrie. Tale orientamento veniva ripreso nel luglio del 1978 da Yu Tsieu-li alla Conferenza sulle finanze ed il commercio. In questo senso, il governo cinese prevede la creazione di regioni e di industrie orientate specialmente alla produzione per l'esportazione, ammettendo capitali stranieri sul suo territorio, visto che la Cina fornisce comunque una manodopera a buon mercato.

DEDICATO A NOI STESSI

Inevitabilmente si commetteranno degli errori. E' impossibile non commetterne. Commettere errori è una condizione indispensabile per la formazione di una linea corretta. Si parla di linea corretta facendo riferimento alla linea sbagliata. Queste due linee sono un'unità di opposti. Una linea corretta si forma nel corso della lotta contro una linea sbagliata. Dire che si possono evitare tutti gli errori, in modo che vi siano solo cose corrette e non si verifichino sbagli, è un punto di vista contrario al marxismo-leninismo. Tutta la questione è di fare meno errori e di farli i più piccoli. Il giusto e l'errore sono un'unità di opposti. La teoria dei due punti è corretta, la teoria del punto singolo è sbagliata. Soltanto cose giuste e niente di sbagliato, questo non si è mai visto nella storia. E' negare la legge dell'unità degli opposti. Questo punto di vista è metafisico... E' possibile lottare per commettere il minor numero di errori. E' possibile arrivare a commettere pochi errori, noi dobbiamo raggiungere questo obiettivo.